

KOSOVO

di FRANCESCO MARTINO
(Osservatorio Balcani e Caucaso)



AI CONFINI DELL'EUROPA (8): IL KOSOVO

I DOLORI DI PRISTINA

Dallo scorso febbraio il presidente della piccola repubblica è Hashim Thaçi, già leader del (controverso) Esercito di liberazione (Uçk). Sopito (ma tutt'altro che superato) il conflitto etnico con la minoranza serba, oggi il Kosovo rimane un paese in gravi difficoltà e con vari leader accusati di crimini di guerra e contro l'umanità.



26 febbraio 2016. Il parlamento di Pristina, capitale del Kosovo, elegge il nuovo presidente della giovane repubblica. Al terzo scrutinio, con 71 voti su 120, viene nominato Hashim Thaçi, leader del «Partito democratico del Kosovo» (Pdk). L'elezione di Thaçi, frutto di accordi politici tra il Pdk e il partner di governo, la «Lega democratica del Kosovo» (Ldk), non arriva a sorpresa: il segretario del Partito democratico è da tempo uno degli uomini politici kosovari più in vista. Nel 1999, durante la guerra combattuta - col supporto decisivo dell'aviazione Nato - per ottenere l'indipendenza dalla Serbia di Slobodan Milošević, Thaçi ha vestito i panni di leader politico e militare della guerriglia albanese-kosovara, «eroe» dell'«Esercito di liberazione del Kosovo» (Uçk). Il 17 febbraio 2008, stavolta come primo ministro, Thaçi era stato l'uomo che aveva pronunciato la sospirata dichiarazione di indipendenza del Kosovo, accolta con giubilo dalla folla festante nelle strade e piazze di Pristina. A prima vista, l'investitura di Thaçi avrebbe dovuto quindi segnare

non solo il coronamento della sua carriera politica, ma anche un momento di unione e celebrazione dell'intera società kosovara. Le cose, però, non sono filate così lisce.

Il dibattito che ha preceduto il voto è stato interrotto più volte dall'opposizione che - come già successo a più riprese nei mesi precedenti - ha tentato di bloccare la procedura lanciando fumogeni nell'aula parlamentare: protesta che ha portato all'espulsione di numerosi deputati.

Nelle strade del centro di Pristina, intanto, sono andate in scena pesanti scontri tra polizia e manifestanti, soprattutto sostenitori del movimento radicale Vetevendosje («Autodeterminazione») scesi in piazza al grido «Thaçi corrotto!», e terminati con un pesante bilancio di arresti e feriti.

Le parole solenni di Thaçi dopo la sua investitura - «Mi impegno a costruire un nuovo Kosovo, un Kosovo europeo» - non sono bastate a calmare gli animi: l'opposizione ha infatti annunciato ricorsi sulla regolarità del voto alla Corte costituzionale.

E come se non bastasse, il nuovo presidente rischia ora un'incriminazione da parte della nuova Corte speciale, che dal 2016 indagherà sui presunti crimini di guerra dell'Uçk durante e dopo il conflitto armato.

A sinistra: Hashim Thaçi, neo eletto presidente del Kosovo. A destra: una scritta inneggiante alla Repubblica del Kosovo. In alto: logo della missione Kfor dell'Italia.

Dal parlamento alle piazze

Lo scontro cruento sull'elezione di Thaçi è la fotografia più efficace delle divisioni e fratture che oggi spaccano «il paese più giovane d'Europa», figlio della dissoluzione della Jugoslavia, del conflitto interetnico tra la comunità albanese e quella serba, di una guerra sanguinosa e della contestatissima dichiarazione d'indipendenza dalla Serbia (oggi riconosciuta da più di 100 paesi, ma non dalla stessa Serbia, né da Russia, Cina e cinque paesi dell'Ue) del 2008.

La prima faglia si trova nelle difficoltà del sistema politico di dare vita a una democrazia sostanziale. Le ultime elezioni (giugno 2014), hanno disegnato un parlamento diviso, con il Pdk di Thaçi da una parte e una coalizione di partiti d'opposizione decisi a detronizzarlo dall'altra. Incapaci di trovare una soluzione mediata, i leader kosovari hanno dato vita a un autistico muro contro muro, che ha lasciato il paese senza governo per quasi sei mesi.

La crisi è stata risolta solo con il pesante intervento della comunità internazionale, che ha portato a un «patto innaturale» tra il Pdk e il principale partito d'opposizione, la Ldk, che ha voltato le spalle al

patto anti Thaçi.

L'esito di quello scontro ha sciolto il nodo del governo, ma ha esacerbato la vita politica kosovara, portandola ad un livello parossistico di costante tensione, con l'opposizione ormai convinta di non avere alcuna possibilità di arrivare al potere tramite le urne.

Il confronto si è spostato quindi sempre di più nelle piazze, e qui ha incontrato una seconda faglia, quella che ancora divide il Kosovo lungo linee etniche.

La protesta si concentra infatti su alcuni aspetti dello storico accordo sulla normalizzazione dei rapporti tra Kosovo e Serbia raggiunto nell'aprile 2013. L'intesa, primo accordo formale firmato dai due avversari, prevede un faticoso scambio: Belgrado si impegna a non interferire negli «affari interni» del Kosovo, smantellando le sue strutture di sicurezza ancora presenti sul territorio dell'ex provincia, Pristina acconsente alla creazione di una «Associazione delle municipalità serbe in Kosovo», che dovrebbe garantire ai serbi rimasti di godere di un'ampia autonomia locale.

Il vero obiettivo dell'intesa è «normalizzare» la situazione nel Nord del Kosovo, area a grande maggio-

ranza serba che, dalla guerra del '99, rifiuta ogni tipo di integrazione nelle istituzioni di Pristina (*leggere riquadro*).

Quella che per il governo kosovaro è una concessione dolorosa, ma necessaria, per l'opposizione è un patto scellerato che rischia di creare un'ingestibile «entità serba» in Kosovo, sul modello della «Republika Srpska» (Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina) in Bosnia.

Una prospettiva da contrastare a tutti i costi, sia nell'aula parlamentare, trasformata in una curva di stadio, che nelle strade e piazze del Kosovo.



© Marco Fieber

Cronologia essenziale

Dal Regno serbo all'indipendenza

XIII e XIV secolo - Il Kosovo diventa centro politico e spirituale del Regno serbo, con la sede dell'arcivescovato serbo a Peć e la corte dei Nemanjić tra Prizren e Skopje.

1389 - Battaglia della Piana dei Merli: la coalizione guidata dal principe di Serbia Lazar Hrebeljanović viene sconfitta dal Sultano ottomano Murad I, che muore nello scontro.

XV-XIX secolo - Il Kosovo, abitato da Albanesi e Serbi, fa parte integrante dell'Impero ottomano.

1912-1913 - Con le guerre balcaniche, il Kosovo viene inglobato dalla Serbia, e in parte dal Montenegro. Alla fine della Prima guerra mondiale (1918) il Kosovo entra a far parte del neonato Regno di Jugoslavia.

1941-1944 - Occupazione nazi fascista della Jugoslavia, il Kosovo viene inglobato nel regno di Albania, sotto il controllo italiano prima e tedesco poi.

Fine 1944 - Con la cacciata dei tedeschi, il Kosovo torna a far parte della nuova Jugoslavia socialista del maresciallo Tito come provincia della Serbia.

1974-1989 - Riforma costituzionale, al Kosovo viene garantito un ampio status di autonomia.

1989 - Il nuovo presidente nazionalista serbo, Slobodan Milošević, revoca l'autonomia. La comunità albanese reagisce col boicottaggio delle istituzioni e la resistenza non violenta, sotto la guida di Ibrahim Rugova. L'obiettivo dichiarato è l'indipendenza.

1996 - Parte della comunità albanese-kosovara sceglie la lotta armata: nasce l'«Esercito di liberazione del Kosovo» (Uçk). Belgrado risponde con il pugno di ferro.

1998 - Gli scontri tra guerriglia albanese e forze di sicurezza serbe si fanno sempre più cruenti. Migliaia di civili albanesi abbandonano le proprie case.

1999 - In seguito al fallimento della conferenza di Rambouillet (febbraio) - e nonostante le divisioni in ambito Onu -, su spinta decisiva del presidente Usa Bill Clinton, la Nato decide di attaccare la Serbia «per evitare una catastrofe umanitaria».

KOSOVO



© Roberta Bertoldi / OBC

Marzo - Giugno 1999 - Aerei della Nato bombardano la Serbia, mentre centinaia di migliaia di civili albanesi-kosovari vengono espulsi dal Kosovo.

9 Giugno 1999 - Fine delle operazioni militari. Le truppe occidentali (missione Kfor) entrano in Kosovo, seguite dal ritorno dei civili albanesi. Le truppe di Milošević si ritirano, controesodo di decine di migliaia di civili serbi.

10 Giugno 1999 - Approvata la Risoluzione Onu 1244: il Kosovo, provvisto di istituzioni provvisorie, è posto sotto il controllo della missione Unmik. Braccio di ferro tra Belgrado e Pristina, la prima disposta ora a concedere forte autonomia, la seconda convinta che l'unica soluzione sia l'indipendenza.

17 Febbraio 2008 - Il Kosovo dichiara l'indipendenza dalla Serbia, riconosciuta da molti paesi europei - tra cui l'Italia - e dagli Usa, ma non da Serbia, Russia, Cina e cinque paesi Ue (Spagna, Romania, Grecia, Slovacchia e Cipro). L'Unione europea vara la missione Eulex, per rafforzare lo stato di diritto e garantire piena dignità a tutte le comunità che vivono nel paese.

19 Aprile 2013 - Serbia e Kosovo firmano a Bruxelles l'accordo sulla normalizzazione dei rapporti reciproci, indispensabile per garantire l'avvicinamento di entrambi i paesi nell'Ue. L'accordo incontra forti resistenze, soprattutto in Kosovo, che teme l'ingerenza della Serbia nei propri affari interni.

26 Febbraio 2016 - Tra le tensioni viene eletto presidente della Repubblica Hashim Thaçi.

F.M.

Fuga dalla povertà

Se la politica arranca, ampie fasce della società attraversano acque estremamente agitate. Il Kosovo resta una delle aree più povere del continente europeo, con un'economia basata soprattutto sulle rimesse della diaspora e sul consumo privato, mentre la produzione resta quasi assente. Dopo anni relativamente positivi, il 2014 ha segnato lo stallo dei principali indicatori, con una debole crescita del Pil (0,9%), l'aumento del deficit nella bilancia dei pagamenti (-8%) e un calo ne-

gli investimenti diretti dall'estero (-2,3% del Pil). Il dato più preoccupante riguarda però la mancanza di lavoro. Se il tasso di disoccupazione generale è al 35,3% (oltre il 38% tra le donne) quello giovanile registra il 61%. Secondo i report della Commissione europea, il Kosovo è oggi in Europa il paese con i più bassi tassi di occupazione e partecipazione attiva alla vita economica. Una situazione ormai incancrenita, che negli ultimi anni ha spinto decine di migliaia di persone a cercare opportunità di vita migliore

nei paesi ricchi dell'Europa centro-settentrionale, utilizzando lo strumento della richiesta di asilo politico.

Un *escamotage* reso necessario dal fatto che il Kosovo - unico tra i paesi della regione - rimane an-

Pagina accanto, Mitrovica (Kosovo del Nord): in alto, un cartello informa sulle precauzioni per attraversare il ponte sul fiume Ibar, che divide albanesi e serbi; in basso, sullo stesso ponte un poliziotto controlla un'auto, sul marciapiede un grande cartello della Kfor invita alla conciliazione.

Il «Kosovo del Nord» Quel ponte di Mitrovica

Nella regione a maggioranza serba
l'accordo dell'aprile 2013 rimane fragile.

Quattro comuni a Nord del fiume Ibar: la città di-
visa di Mitrovica, e poi Zubin Potok, Zvečan e Le-
posavic. È questo il «Kosovo del Nord», regione a
grande maggioranza serba, che dal conflitto del 1999
rappresenta la questione più complessa ereditata dalla
guerra, sia per Pristina che per Belgrado. Grazie a com-
posizione etnica e vicinanza con la Serbia, i circa 50mila
abitanti della regione hanno sempre rifiutato ogni con-
tatto o compromesso con le autorità di Pristina, come
invece fatto, per necessità, dai serbi che vivono nelle en-
clave rimaste nel Kosovo centrale e meridionale. Sim-
bolo della irriducibile contrapposizione è il ponte di Mi-
trovica, che oggi divide, più che unire, le due sponde del
fiume Ibar: a Nord vivono i serbi, a Sud gli albanesi. Il
ponte è stato più volte teatro di scontri violenti tra le due
parti, ed è costantemente pattugliato da forze della Kfor;
la missione Nato che ancora oggi schiera in Kosovo circa
4 mila uomini.

L'importante accordo di Bruxelles del 2013 ha come
primo obiettivo proprio quello di normalizzare la
situazione in quest'area, che dal 1999 vive una si-
tuazione di estrema confusione istituzionale e politica,



© Allan Leonard

che ne hanno fatto una sorta di «terra di nessuno». Se-
condo l'accordo, Belgrado rinuncia alle sue strutture di
sicurezza ancora presenti nell'area, in cambio della co-
stituzione di un'Associazione delle municipalità serbe,
organo con forti poteri di autonomia locale. La difficile
situazione politica ha portato la regione al collasso eco-
nomico, dovuto innanzitutto alla chiusura del complesso
minerario di Trepça, pilastro dell'economia locale ai
tempi della Jugoslavia. Significativo il fenomeno del con-
trabbando con la Serbia, che utilizza strade secondarie e
sentieri di montagna. *F.M.*



© Allan Leonard

La situazione religiosa

Islamici e ortodossi

I cattolici sono meno del 2% della popolazione.

La Repubblica del Kosovo non ha alcuna religione ufficiale e la Costituzione, approvata nel 2008, definisce lo stato come «secolare» e «neutrale rispetto alle questioni religiose», garantendo libertà di fede a tutti i suoi cittadini. Attualmente, la religione predominante è di gran lunga l'islam, arrivato nell'area con la conquista ottomana del XIV-XV secolo: secondo il censimento del 2011 (i cui risultati sono però inficiati dal parziale boicottaggio della popolazione serba) i musulmani sarebbero il 95% della popolazione. Oltre alla maggior parte degli albanesi, a seguire l'islam sono anche comunità di lingua slava, come i bosgnacchi e i gorani. Predominante è l'elemento sunnita, anche se in Kosovo sono presenti correnti sufiste, come quella dei bektashi.

La seconda religione è il cristianesimo ortodosso, professato soprattutto dai serbi e da parte dei rom (intorno al 4-5% della popolazione). In Kosovo sono presenti i principali centri religiosi serbi, come il Patriarcato di Peć e i monasteri di Decani e di Gracanica, eredità degli stati medievali serbi che ave-



© Armend Nimani / AFP

vano nel Kosovo il proprio cuore pulsante. Presente anche una minoranza cattolica (soprattutto albanese) che si attesta intorno all' 1-2% della popolazione, ma che vanta una imponente cattedrale recentemente eretta nel centro di Pristina. Durante e dopo il conflitto del 1999, come già accaduto in altre aree dell'ex Jugoslavia, gli edifici religiosi, chiese e moschee, sono stati oggetto di attacchi e distruzioni indiscriminate in quanto identificati come «simboli» delle parti in conflitto.

F.M.

Sopra: il vescovo kosovaro Dode Gjergji con la ex presidente Atifete Jahjaga e il presidente austriaco Heinz Fischer, all'esterno della cattedrale di Prizren (ottobre 2015). *Sotto*: celebrazione del Natale nella grande cattedrale dedicata a Madre Teresa (che aveva genitori kosovari), a Pristina.



© Erkin Keci - Anadolu Agency / AFP



Monasteri ortodossi: a sinistra, quello di Gracanica; a destra, un interno del monastero di Decani.



cora escluso dalla politica di liberalizzazione dei visti con l'area Schengen. Dalle 20mila richieste depositate da cittadini kosovari in stati Ue nel 2013, si è passati alle 37mila dell'anno successivo, fino ad arrivare a una vera esplosione nel corso del primo semestre 2015: ben 62.860 richieste. Un vero e proprio esodo (la popolazione totale del paese è circa due milioni di abitanti), che è stato tamponato con una forte stretta sui controlli alle frontiere e con migliaia di rimpatri, volontari o forzati. Le cause profonde alla base della fuga non sono però state risolte. Accanto a difficoltà economiche e disoccupazione, ad affossare le speranze nate con la dichiarazione d'indipendenza del 2008 sono anche la corruzione diffusa, l'emarginazione di gruppi sociali ed etnici (come ad esempio i rom), la scarsa qualità dei servizi forniti dallo stato. Tutti fattori che contribuiscono all'infiammabilità della situazione sociale e politica e, secondo molti osservatori, costituiscono terreno fertile per la tentazione jihadista. Secondo varie stime, circa 300 giovani kosovari si sono arruolati negli ultimi anni nelle fazioni più ra-

dicali impegnate nei conflitti in Siria e Iraq, come il fronte al-Nusra e il sedicente Stato islamico. Numeri preoccupanti, che oggi fanno del Kosovo il paese europeo col maggior numero di *foreign fighters* pro capite, nonostante le frequenti operazioni di polizia e forze di sicurezza contro il fenomeno.

Accuse di crimini

Nonostante la prossima entrata in vigore dell'«Accordo di stabilità e associazione» con l'Ue, primo ed importante passo sulla strada dell'integrazione, il Kosovo resta oggi il paese balcanico più lontano da una futura *membership* europea. Al tempo stesso, però, dal febbraio 2008 il paese ospita Eulex (*European Union Rule of Law Mission*) - la più grande missione Ue all'estero - schierata da Bruxelles per aiutare Pristina a consolidare le proprie istituzioni, soprattutto nel campo giudiziario e nella lotta a criminalità organizzata e corruzione.

Forte di 1.600 membri e di un budget annuale intorno ai 110 milioni di euro, Eulex - attualmente guidata dal diplomatico italiano Gabriele Meucci - è partita con grandi aspettative, ma si è scontrata sul terreno con la resistenza di parte della società kosovara e con una capacità limitata di incidere nel cambiamento, soprattutto sull'obiettivo centrale delle

sue attività: la lotta a corruzione e criminalità organizzata. Già nel 2012 un report della Corte dei conti europea metteva in risalto che l'attività di supporto di Eulex era stata generalmente inefficace, mentre la corruzione rimaneva «endemica» in Kosovo. A intaccare ulteriormente la credibilità della missione, nel 2014 è poi arrivato un grave scandalo: Maria Bamieh, procuratore britannico, ha accusato pubblicamente Eulex di aver coperto un caso di corruzione giudiziaria al proprio interno. Le accuse hanno spinto Federica Mogherini, Alto rappresentante Ue per gli affari esteri, a chiedere un rapporto sullo stato della missione, affidato a Jean-Paul Jacqué, professore di diritto francese.

Il rapporto, pur smentendo le accuse di corruzione, ha gettato però una certa luce sulle gravi carenze strutturali della missione, che è persa incapace, o disinteressata, a combattere fino in fondo l'élite criminale che, in Kosovo, si sovrappone significativamente all'élite politica.

Nel frattempo, una nuova iniziativa europea ha fatto irruzione sullo scenario kosovaro, in risposta al rapporto prodotto nel 2010 per il Consiglio d'Europa dal senatore svizzero Dick Marty. In quel rapporto venivano accusati vari leader di spicco dell'Uçk, oggi leader politici, di crimini di guerra e



A sinistra: una statua in onore dell'ex presidente Usa Bill Clinton, eretta a Pristina nel viale che porta lo stesso nome.

crimini contro l'umanità, soprattutto nei confronti delle comunità serba e rom. Secondo Marty, tra i crimini commessi c'è anche quello - infamante - dell'espianto di organi a prigionieri a fini di lucro. Per indagare su accuse così pesanti, l'Ue ha creato una *Special Investigative Task Force* (Sift), che nel 2014 ha confermato la fondatezza del «rapporto Marty». Ora le prove e le imputazioni raccolte dalla Sift aspettano di essere presentate di fronte a una «Corte speciale», che dovrebbe aprire i battenti entro il 2016.

Ufficialmente la Corte fa parte del sistema giudiziario kosovaro, ma avrà sede all'Aja, per proteggere i testimoni da pressioni e minacce, problema che ha minato molti dei processi a ex leader Uçk già tenuti dal Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia, terminati in gran parte in contestate assoluzioni. Tra i nomi dei possibili imputati, il più discusso è proprio quello del neo presidente Hashim Thaçi, citato più volte nel rapporto Marty come «esponente di spicco del mondo criminale kosovaro», ma anche numerosi leader, sia della compagine governativa che dell'opposizione.

Difficile prevedere l'impatto della Corte sulla vita politica del Kosovo: potenzialmente, il nuovo tribunale potrebbe però causare un vero terremoto a Pristina e dintorni.

Giovani con voglia di futuro

Nonostante la situazione socio-economica e politica, segnata più da ombre che da luci, tanti kosovari, soprattutto tra i giovani, non si rassegnano al presente e cercano con determinazione di costruire la propria strada verso il futuro. Un esempio importante è quello del gruppo di lavoro - coordinato dal fondatore e amministratore delegato Mergim Cahani - di «Gjirafa.com», piattaforma e motore di ricerca tutto dedicato alle informazioni *online* in lingua albanese. Un progetto coltivato per anni e che, recentemente, ha attirato investimenti per oltre due milioni di dollari, cifra ragguardevole per il Kosovo.

Anche nel cinema le idee e le proposte non mancano. Nato nel 2002 per iniziativa di un gruppo di amici, il DokuFest di Prizren, città nel Kosovo Sud occidentale, è diventato negli anni uno dei punti di riferimento per il cinema documentario a livello sia europeo che internazionale e, nel 2014, ha registrato non meno di 18 mila presenze. Più recentemente, nel 2015, è stata invece una produzione anglo kosovara a far parlare di sé: il cortometraggio *Shok* («Amico»), diretto dalla regista inglese Jamie Donoughue, ma con un cast tutto kosovaro che, dopo aver vinto numerosi riconoscimenti, è stato nominato agli Oscar

2015 nella categoria «film brevi». Se c'è una storia che più di ogni altra rappresenta la voglia di farcela nonostante tutto, è però quella di Majlinda Kelmendi. Nata nel 1991 a Peja/Peć, Majlinda si è imposta negli ultimi anni come uno dei talenti più puri del judo internazionale vincendo quasi tutto quello che si può vincere - campionato del mondo incluso - nonostante tutte le difficoltà dovute allo status incerto della federazione kosovara. Ai giochi olimpici di Londra 2012 Majlinda ha dovuto partecipare con la squadra dell'Albania, visto che all'epoca il Kosovo non era stato ancora ammesso al Comitato olimpico internazionale. Oggi, però, dopo l'ingresso a pieno titolo del paese (2014), Majlinda può realizzare il suo sogno ed entrare nella storia: portabandiera designato, durante la cerimonia di apertura dei giochi di Rio de Janeiro di questa estate sarà la prima a far sventolare alle Olimpiadi i colori del Kosovo.

Francesco Martino

SCHEDA OBC OSSERVATORIO BALCANI E CAUCASO



Nato nel 2000, con sede a Rovereto (Trento), l'«Osservatorio Balcani e Caucaso» (Obc) si occupa dei paesi del Sud-Est europeo e di quelli appartenenti all'area post-sovietica. Segue in totale 26 stati attraverso 50 corrispondenti in loco, che vanno ad agguingersi a giornalisti, ricercatori e studiosi.

Questa è l'ottava puntata della collaborazione tra Obc e MC, dopo quelle su Transnistria (luglio 2014), Moldavia (ottobre 2014), Cecenia (novembre 2014), Bielorussia (dicembre 2014), Bulgaria (gennaio 2015), Turchia (luglio 2015) e Ucraina (dicembre 2015).

- www.balcanicaucaso.org
- www.rivistamissioniconsolata.it